

MICHAEL DOBBS



“Io, dai dossier per la Thatcher in bigodini a House of Cards”

Feltri ▶ pag. 19

Lo scrittore

Michael Dobbs

“La mia House of Cards e i dossier per la Thatcher”



DIETRO
LE QUINTE

Lei dormiva quattro ore a notte, le riscrivevo i discorsi mentre in bigodini e vestaglia dettava le correzioni. Tutto ciò che racconto è successo davvero
di Stefano Feltri

D

coco, questa mi è venuta in mente oggi: è facile essere fedeli al proprio leader, nell'ultimo anno mi è capitato quattordici volte”. Michael Dobbs alza gli occhi da un minuscolo block notes che tiene in tasca, li annota gli aforismi come quelli che aprono ogni capitolo di *House of Cards*, la sua trilogia di romanzi da cui è nata prima una serie della BBC negli anni

Novanta e ora quella prodotta da Netflix, con Kevin Spacey, che debutta mercoledì in Italia sul nuovo canale Sky Atlantic. “La crudeltà è sempre imperdonabile, per questo non ha alcun senso essere crudeli solo a metà”: quando Dobbs scrive usa una penna con i colori dei kilt del clan scozzese Urquhart. Perché Francis Urquhart è il personaggio che ha reso Dobbs uno scrittore famoso nel mondo, Urquhart è diventato Francis Underwood, interpretato da Kevin Spacey. Ma Urquhart è anche lo stesso Michael Dobbs: “Tutto quello che scrivo in *House of Cards* l'ho visto, ho solo dovuto ammorbidirlo un po' per renderlo credibile”, dice. Tutto tranne un'efferatezza che non si può qui rivelare perché è il colpo di scena che chiude il romanzo e che apre la seconda stagione di *House of Cards*: “Non conosco nessun primo ministro che l'ha fatto, ma parecchi che avrebbero voluto farlo”.

INCONTRIAMO Michael Dobbs a cena, in un ristorante nel centro di Roma, con il suo editore **Elido Fazi** che ha conquistato i diritti della trilogia di *House of Cards* di cui ha appena lanciato il primo volume, quasi 450 pagine che scendono ancora meglio della serie tv, grazie anche all'eccellente traduzione di

Stefano Tummolini. Oggi Dobbs è un omone di 65 anni, ride molto e si scosta un ciuffo di capelli grigi, ha una camicia a quadretti rossi e non sembra un baronetto di sua maestà, un membro della House of Lords, dove siede da alcuni anni. Dobbs sta vivendo la sua quarta vita: produttore esecutivo della versione americana di *House of Cards*, appena può vola a Baltimora sul set, nel suo Iphone tiene le foto con Kevin Spacey e Robin Wright (con sorrisi meno taglienti di quelli dei loro personaggi): “*House of Cards* continuerà finché ci sarà Kevin Spacey e finché qualcuno non si stancherà di fare così tanti soldi”. Lui osserva, si diverte, legge in anteprima le sceneggiature del giovane prodigio Beau Willimon, ne discute con il regista David Fincher, ma ormai *House of Cards* non è più sua, gestisce tutto Netflix: “Vengono funzionari da Washington, dalla Casa Bianca, si stupiscono che tutto sia uguale ma un terzo più grande, perché ser-



ve lo spazio per muovere le telecamere”. Le vite precedenti di Michael Dobbs sono tutte altrettanto interessanti: tre volte a settimana prende il treno dalla sua casa di campagna nel Wiltshire, Inghilterra del Sud Ovest, e va a Londra per i lavori della Camera dei Lord, dove siede tra ottuagenari letterati e scienziati (“Un posto molto interessante, certo non ci sono molti scandali sessuali”). La sua seconda vita è quella del commentatore politico e del romanziere: una ventina di libri in meno di trent'anni, sulla politica inglese, su Winston Churchill, sul Parlamento: “Non sono libri sulla politica, sono sulle persone”.

Ma è la sua prima vita quella che oggi riemerge, grazie a *House of Cards*: dal 1979 al 1987 Michael Dobbs è stato il Chief Whip dei conservatori inglesi. Il Chief Whip è il “frustino capo”, una figura che i partiti italiani non hanno (ma dovrebbero avere): una specie di capogruppo che agisce nell'ombra, non autorizzato a parlare con i media, il cui compito è assicurarsi che i parlamentari seguano la linea, che non siano travolti dagli scandali (o che lo siano, a seconda di qual è l'esigenza). Quando Dobbs era un giovane Whip, il suo maestro una sera lo portò in giro per i bar del potere londinese.

Quando arrivano in quello in cui si riunivano i conservatori, spiegò a Dobbs: “Vedi quello? Dorme con tre donne, nessuna delle quali è sua moglie. Quello è omosessuale. Quest'altro ha problemi con l'alcool”. E così via. Dobbs, ammirato, ini-

ziava a capire come funziona il lavoro del Whip, quello che svolge con implacabile precisione il suo personaggio più famoso, Francis Urquhart: “Io lo vedo così, il Chief Whip è una spalla su cui piangere, una specie di servizio sociale”. Ma anche il titolare di un potere oscuro, un custode di segreti: Dobbs, come Urquhart, ha avuto i suoi quaderni custoditi in cassaforte, i dossier, le foto che ogni giornale vorrebbe pubblicare. “Ne avevamo una bellissima del leader dei laburisti Michael Foot, passeggiava con il cane in un parco, aveva il bastone e i capelli spettinati, sembrava un centenario. Era pronto anche il commento: ‘Perfino Foot potrebbe votare conservatore, visto quello che il governo sta facendo per gli anziani’. Ma Margaret decise di non usarla”. Quando parla della Thatcher sorride: “Dormiva quattro ore per notte”, spesso Dobbs si trovava a riscrivere i discorsi del primo ministro nelle lunghe ore che precedono l'alba, mentre lei, in vestaglia e bigodini, dettava le correzioni. “Era anche una donna”, ricorda: apprezzava i complimenti, che si notasse quando andava dal parrucchiere, “ma io non sono mai riuscito a parlarle così”. E forse questo lo ha salvato: l'alter ego di Dobbs, Francis Urquhart nel libro (e nella serie della Bbc interpretata da Ian Richardson) e Francis Underwood (Kevin Spacey), sono spinti dall'ambizione, dalla vendetta, vogliono conquistare la poltrona più alta a disposizione e niente può fermarli anche perché indietro non si torna, consapevoli che “chi vuole arrampicarsi sull'albero più alto deve accettare di esporre le sue

parti più vulnerabili”. Dobbs, se mai ha avuto simili progetti, li ha sublimati nella letteratura.

NEGLI ANNI DELLA POLITICA

lord Dobbs ha lavorato tanto, quando si è dedicato ai libri ha mantenuto gli stessi ritmi e il piacere sottile di condizionare le vite altrui, anche se solo su carta: “Ogni volta, per beneficenza, metto all'asta i nomi dei personaggi. Tutti vogliono entrare nei libri”. Un po' per esperimento un po' per gioco, Dobbs concede agli amici di negoziare qualche dettaglio: “Chiedo sempre se preferiscono che il loro personaggio sia sposato a una insegnante che incarna i valori inglesi, moglie e madre perfetta, o se preferiscono che io li racconti insieme a una ragazza dalle gambe lunghe e con un frustino in mano. Stranamente tutti scelgono la seconda opzione”. C'è parecchio sesso in *House of Cards*, come esibizione del potere o sua degenerazione. Ma la via al piacere vero è un'altra, quella della conquista, della vittoria che è rilevante solo se comporta vittime e sacrifici, sangue e delitti. Dobbs è molto divertito che i leader del pianeta siano entusiasti di *House of Cards*: Barack Obama non ne perde una puntata, David Cameron idem, per i vertici del Partito comunista cinese è una mania (siamo in attesa del parere di Matteo Renzi). Ma forse gli elettori dovrebbero provare un filo di inquietudine per la facilità con cui i nostri capi di Stato si identificano in Francis Urquhart. “Welcome to Washington”, sussurra Michael Dobbs con la stessa voce cavernosa di Kevin Spacey.

Twitter @stefanofeltri



◆ **HOUSE OF CARDS**
di Michael Dobbs
449 pagg., Eazi Editore
€ 14,90



LA SERIE Mercoledì sera su Sky Atlantic alle 21.10 debutta in Italia House of Cards, di David Fincher con Kevin Spacey

